Affascinanti ipotesi sull'evoluzione cosmica

Prima di morire le stelle diventano giganti

Nel cuore degli astri reazioni nucleari di inimmaginabili proporzioni liberano energia - Un ciclo «vitale» di miliardi e miliardi di anni

Sebbene siano molti i problemi che occupano oggi l'attenzione degli studiosi del cielo, un posto fondamentale, forse il posto principe, lo occupa quello che si riferisce all'evoluzione cosmica. Questo problema ha origini alquanto remote che possiamo far risalire, almeno nella sua formulazione attuale, a un'epoca difficile da precisare con una data, ma che possiamo individuare negli anni in cui, dopo essere stato riconosciuto da parte dei fisici il ruolo fondamentale che la grandezza energia svolge nel regno della natura specialmente col suo teorema di conservazione, ci si rese conto che le stelle irraggiando luce irraggiano energia: se l'energia si conserva nel suo insieme da dove provviene quella che le stelle irraggiano?

Fu questo un problema di notevole portata che tenne occupata la mente di molti, specie dell'inizio del secolo attuale, anche perché fra i vari tipi di sorgenti energetiche allora noti nessuno si prestava a dare ragione della grande potenza che ogni stella irraggia, poiché tali sorgenti, per quanto efficaci, non erano adatte ad alimentarla per il grandissimo tempo in cui erano presumibilmente vive.

Si capiva ad ogni modo che proprio il principio della conservazione dell'energia portava a dover concludere per le stelle una vita finita, poiché la luce che irraggiano deve provenire da una «fonte» la quale, per quanto grande, non può essere certo infinita.

Si poteva in definitiva concludere, ma una volta giunti al concetto fisico della conservazione dell'energia, che le stelle debbono nascere e morire, alla stessa maniera di quanto accade sotto la nostra diretta esperienza, anche se la vita di quegli oggetti cosmici deve durare tanto più a lungo di tutto ciò che possiamo sperimentare.

Se questa conclusione poneva sotto una luce particolare tutto il cielo stellato che di notte si contempla e lo stesso sole che ci illumina di giorno, poneva nello stesso tempo il problema di conoscere «come» si svolge la vita di una stella e quanto essa dura

Una tappa fondamentale in questa direzione doveva essere conseguita con la scoperta della natura della fonte che alimentava energeticamente le stelle, ciò che avvenne negli ultimi anni 1938 39 quando il fisico americano Bethe mise in evidenza come tale fonte doveva essere costituita da eventi atomici che accadono nel centro delle stelle, quale conseguenza delle decine di milioni di gradi che vi regnano e delle enormi densità, che possono raggiungere valori maggiori cento volte di quella dell'acqua (si pensi che l'oro, uno dei più densi metalli conosciuti ha una densità circa 20 volte maggiore di quella dell'acqua).

In condizioni del genere avvengono certe reazioni nucleari che trasformano l'idrogeno presente in elio; così facendo liberano dell'energia che, dopo un processo di adattamento, attraversa tutto il corpo stellare e viene irraggiata nello spazio dalle regioni superficiali.

Tale tipo di sorgente ha due meriti: quello di essere assai efficace, cioè di giustificare la grande energia irradiata dalle stelle ogni secondo e cosa che mancava alle altre sorgenti conosciute, di rappresentare, con tutto l'idrogeno dell'interno stellare da convertire in elio, una fonte capace di durare miliardi di anni quanti erano necessari per giustificare ad esempio il fatto che le misure geologiche assegnavano alla terra alcuni miliardi di vita.

Fu così stabilito che la scala dei tempi cosmici doveva avere, quale unità di misura, il miliardo di anni

Le ricerche cui si accinse una gran parte di astronomi furono allora quelle di studiare nei dettagli cosa avviene di una stella durante un tale intervallo di tempo Oggi possiamo dire di avere delle idee assai precise sull'argomento, almeno se ci si contenta, come è naturale d'altronde, delle linee principali.

Una stella come il sole, ad esempio, nasce da un processo di condensazione di materia interstellare estremamente tenue ed occupante una estesissima regione dello spazio e in breve tempo (alcuni milioni di anni) raggiunge lo stato termonucleare, uno stato cioè in cui l'energia luminosa viene rifornita dalle reazioni nucleari cui si è prima accennato. In tale stato rimane per circa 10 miliardi di anni alla fine dei quali, avendo trasformato tutto l'idrogeno del suo interno in elio, la fonte termonucleare si esaurisce; la stella cerca allora una nuova fonte energetica nella contrazione gravitazionale a seguito della quale il suo interno si riscalda sino ad alcune centinaia di milioni di gradi mentre la densità sale a mille e diecimila volte quella dell'acqua. In tale condizione l'elio dell'interno comincia a dar luogo a reazioni analoghe a quelle cui dava luogo precedentemente l'idrogeno in condizioni di temperatura e densità meno elevate e produce carbonio, ossigeno, neon. Subentrando questa nuova fase termonucleare, la contrazione si arresta finché l'elio si è tutto trasformato in elemento più pesante.

Tale fase dura un po' meno di quella idrogenica precedente ma si valuta sempre col metro dei miliardi di anni. Mentre l'elio si è esaurito la stella assume un aspetto assai più gigantesco di quello attuale che si accentua sempre più fino a divenire una vera e propria stella gigante in tutto simile a quelle che si vedono nel cielo e che si ritiene siano proprio tali per aver già compiuto il loro ciclo evolutivo sopra delineato.

Naturalmente il lettore si domanderà cosa accade della stella quando ha assunto lo aspetto gigante e si è consumato anche l'elio dell'interno stellare

Rispondiamo che le ricerche dell'astrofisica teorica stanno proprio lavorando, oggi, in tale direzione ed è prematuro dare delle risposte definitive.

Aggiungiamo solo che il sole si trova attualmente verso la metà della prima fase idrogenica, quella cioè in cui ha consumato un po' più della metà del suo idrogeno interno e lo ha trasformato in elio.

Alberto Masani

Le dimissioni di Debenedetti dalle giurìe dei premi letterari

Il direttore letterario della collana «Il Saggiatore», Giacomo Debenedetti, ha inviato ai presidenti dei Premi letterari Viareggio, Chianciano, Etna-Taormina, Asti d'Appello e Vann'Antò la seguente lettera di dimissioni dalle rispettive giurie:

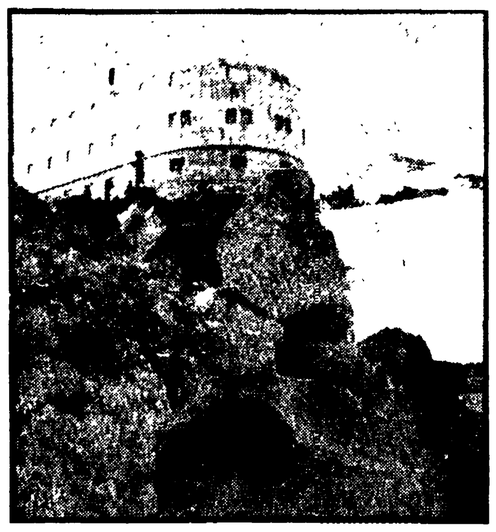
«La mia situazione di direttore letterario della casa editrice "Il Saggiatore" non ha costituito, per molti anni, nel suo generoso giudizio, ragione di incompatibilità con l'altra mia posizione di giudice di codesto Premio letterario. Questo giudizio corrispondeva, oso dirlo con quel tanto di stima che ho di me stesso e che mi ha consentito fino ad oggi, di adempiere al mio mandato sbagliando forse, ma sbagliando in piena serenità.

«Per altro, la situazione di conflitto, che sino a ieri non esisteva, è nata oggi attraverso la posizione che "Il Saggiatore" ha assunto circa il principio dei Premi letterari: decisione che apprendo da un comunicato interno e dai giornali e che, indipendentemente da ogni questione di forma, condivido

«Ella vorrà pertanto, caro presidente, accogliere le mie irrevocabili dimissioni da componente della giuria La prego vivamente di portare la mia decisione a conoscenza dei miei illustri colleghi e di comunicare ad essi il mio grato ricordo, di loro personalmente e di quanto insieme si è cercato di compiere, fin quando i tempi lo hanno consentito, per gli interessi della cultura italiana.

«Amichevoli saluti. - Giacomo Debenedetti».

LA BELLA ESTATE DI CINQUE ALPINISTI



Il «Rifugio degli 11», a quota 4.100, fra i ghiacciai dell'Elbrus: qui, entro il 1968, dovrebbe arrivare la funivia che permetterà di aprire allo sci di massa questa montagna

«Taccuino» italiano dalle rampe del Caucaso

Un incontro ricco di esperienze con l'alpinismo sovietico

Il 10 agosto scorso un gruppo di cinque alpinisti italiani partì per il Caucaso invitato dalla Federazione Sovietica dell'Alpinismo. Si è trattato di una visita organizzata per contraccambiare la visita di cinque alpinisti sovietici invitati in Italia dalla Sezione di *Milano dall'Associazione Italia-URSS. Ormai le visite di alpinisti italiani e europei occidentali in generale nel Caucaso non sono più un avvenimento tale da fare cronaca come sarebbe stato sette o otto anni fa. Ogni anno nel Caucaso vanno delegazioni e alpinisti isolati provenienti dal nostro paese, dalla Francia, dalla Germania, dall'Austria.*

La nostra delegazione era formata da tre accademici del CAI (Riccardo Cassin, Paolo Consiglio, Franco Alletto), dalla guida Annibale Zucchi e dal sottoscritto chiamato soprattutto per la sua conoscenza della lingua russa. Siamo partiti dall'Italia senza idee precise su quello che avremmo dovuto fare, anzi pensavamo che il nostro compito fosse soprattutto quello di conoscere l'alpinismo sovietico e le attrezzature turistico-alpinistiche del Caucaso, le montagne sovietiche che senza dubbio sono più vicine alle nostre Alpi come struttura, altezza e possibilità di sfruttamento. Conoscevamo un solo obbiettivo sicuro per le nostre scalate: l'Elbrus. Sapevamo che l'Usba è la più bella montagna del Caucaso.

Il giorno 11 eravamo già ad Adyl Su, il campo della società sportiva Lokomotiv, uno dei tanti che preparano le nuove leve dell'alpinismo sovietico e costituiscono le basi di partenza per ascensioni, traversate, e tentativi dei migliori «maestri».

Un edificio principale dove si trovano la mensa, la sala delle riunioni e le camere degli istruttori, alcuni edifici ausiliari, le tende dei novellini. Tutto in mezzo a un magnifico bosco di pini robusti dal colore argentato meridionale. Non sono i nostri abeti col loro verde cupo, quasi nero, non sono i cembri, non sono i larici. Sono pini simili a quelli che crescono lungo le nostre coste, chiari, d'un verde argento. Il fiume corre vicino color del caffellatte. In fondo alla valle spuntano i ghiacciai.

I nostri amici sovietici si interessano subito per conoscere le nostre intenzioni e per preparare un programma. Secondo loro dovremmo prima compiere un'ascensione secondaria nella valle del Giantugan, poi partire per l'Elbrus, poi... Noi accumuliamo idee su idee: vorremmo salire l'Elbrus perché, nonostante la sua facilità, è la più alta cima d'Europa, vorremmo salire l'Usba, perché è la più bella e difficile montagna del Caucaso, vorremmo vedere la catena di Bezinghi perché è quella dove sono dislocati ben 5 dei sette 5000 del Caucaso.

I nostri amici ci guardano quasi trasognati per tanto programma. Praticamente in quindici giorni dovremmo salire e scendere per le montagne come se si trattasse di correre su e giù per treni, autobus e funivie.

Il programma viene subito ridimensionato con l'esclusione della Valle del Bezinghi. Occorrerebbero quattro giorni solo per «vedere» le montagne (due giorni di viaggio per l'andata e il ritorno, due giorni di marcia su per la valle e il ghiacciaio lungo 19 chilometri). Secondo i sovietici l'Elbrus richiede almeno 4 giorni perché l'altezza di 5630 metri non può essere affrontata senza la dovuta acclimatazione. Noi acconsentiamo ma in cuor nostro pensiamo di ridurli a tre quei giorni.

Partenza per l'Elbrus in camion. Qui i camion sono il mezzo di trasporto ideale quando c'è da salire per strade di tipo particolare. La doppia trazione permette di affrontare anche le mulattiere. La strada dell'Elbrus è meglio di una mulattiera e si snoda in un paesaggio d'incanto. La strada sale prima tra i pini, poi in un terreno aspro di rocce vulcaniche Colonne di basalto, mezze rotte, ghiaioni infiniti, la cascata «Treccia di fanciulla», un prato dolce dove serpeggia il torrente che brilla alla luce della mattina con dietro il gigante bianco dell'Elbrus. Siamo altissimi, abbiamo superato i 3000 metri. Il camion macina una strada che sembra cosparsa di scorie d'alto forno. I colori del terreno vanno dal grigio al rossastro. Il ghiacciaio potente dell'Elbrus già scende molto al di sotto di noi.

Ci fermiamo a circa 3300 metri, ma la strada continua ancora a salire su questa montagna di scorie d'altoforno, che scricchiolano sotto gli scarponi. Un'ora e mezza di ghiacciaio e si arriva al «Rifugio degli undici» a 4100 metri d'altezza.

C'è un mucchio di gente, soprattutto ragazze, che si crogiolano al sole col naso riparato da cartoline e caratteristici berretti di pelo a larga tesa che di volta in volta possono servire per riparare dal sole o dal freddo.

Decidiamo di partire il giorno dopo per la vetta: una camminata e basta, un rito, un dovere. Per mio conto sono contento perché sarà il mio primo 5000. Gli altri son tutti reduci da spedizioni extraeuropee, quindi non hanno certo i miei problemi.

Si parte alla una di notte per sfruttare la neve dura. Si cammina bene. La pendenza non è forte. L'alba arriva che siamo già sopra i 5000 metri. Dalle ultime rocce si sale in diagonale verso la sella tra le due vette. La vista intorno si è allargata all'infinito. Riconosciamo l'Usba con le sue due vette e ci facciamo un pensiero. L'altezza la si sente. Procediamo piano e regolare. Qualcuno però resta indietro e con tutta probabilità in cima non ci potrà arrivare

Al colle tra le due cime (5300 m.) cominciamo davvero a pensare che gli amici sovietici avevano avuto ragione quando ci avevano consigliato un giorno di acclimatazione. Mi getto dentro una piccola capanna piena di neve e mi addormento di colpo. Oramai ho rinunciato. Bastano però quei pochi minuti di sonno, bastano le parole di Cassin, il vecchio leone: «Se voi restate io vado su da solo», e ci avviamo di nuovo su per l'ultima rampa che porta alla vetta occidentale, la più alta. Il tempo si è guastato, fa freddo e arriviamo in cima con la nebbia.

Al campo ci consegnano i distintivi di salitori dell'Elbrus Siamo soddisfatti e ci sentiamo francamente incoraggiati per le nostre richieste future. Non c'è più dubbio, dopo la più alta vogliamo la vetta più bella e più difficile: l'Usba. Tutto sommato abbiamo dimostrato che con un po' di buona volontà abbiamo saputo vincere anche l'altitudine senza acclimatazione; perché dovremmo sparentarci di fronte a una montagna solo perché ha due vette affilate come denti di bestia feroce?

Anche gli amici sovietici sono convinti che l'Usba è il miglior premio che ci possano dare, e cominciano l'organizzazione della nuova fase del nostro soggiorno nel Caucaso

In Svanetia ci porteranno con l'elicottero per evitarci un giorno di marcia.

L'Usba l'abbiamo vista molto da vicino, l'abbiamo toccata, siamo arrivati fin sulla sua spalla dove abbiamo anche dormito, ma in vetta non ci siamo arrivati e il distintivo disegnato da Rototaev e consegnato solo ai conquistatori della bellissima montagna e ancora lo nei cassetti di Adyl Su.

Le difficoltà dell'Usba stanno in questo: a) marcia d'avvicinamento tutt'altro che elementare; b) pendii di ghiaccio che toccano i 60 gradi d'inclinazione e per i quali occorre un congruo numero di chiodi da lasciare se si vuol tornare dalla stessa parte.

Si tratta di una vetta più impegnativa del nostro Cervino, più impegnativa, forse di qualsiasi altra cima delle Alpi.

Il ritorno dalla spalla dell'Usba è stato compiuto senza elicottero in due giorni

Ho descritto molto brevemente la nostra avventura alpinistica nel Caucaso perché proprio col successo e l'insuccesso dei nostri due tentativi abbiamo potuto conoscere molto bene i problemi e lo spirito dell'alpinismo sovietico.

Gli alpinisti sovietici erano sinceramente dispiaciuti che noi italiani non avessimo raggiunto la vetta dell'Usba, erano però altrettanto contenti che per una questione di puntiglio non avessimo messo loro nei guai. Alexandr Borovikov, mentre parlavamo della cosa, ci ha detto che solitamente una salita come l'Usba per gli alpinisti sovietici non è una delle tante salite di una stagione, ma è l'unica salita della stagione. In pratica durante un soggiorno di 15 giorni nelle condizioni del Caucaso è consigliabile pensare ad un'unica montagna tra quelle principali e prepararsi solo per quella.

Mentre noi eravamo impegnati sull'Usba un gruppo di giovani sovietici era impegnato sui torrioni della Schelda. Sei giorni tra roccia e ghiaccio, un temporale d'inferno che scaricò sulla montagna 15 centimetri di grandine e neve fresca, tuoni e fulmini che illuminavano spigoli e pareti. Noi fortunatamente eravamo in una tendina a quota 4000. Quella tela che ci separava dalle intemperie ci dava una impressione di sicurezza. Però fuori la neve cadeva e riempiva ogni roccia, ogni appiglio della montagna che avremmo dovuto salire.

I giovani sovietici (lituani e russi) reduci dalla Schelda parlavano con le facce tirate dalla fatica dei fuochi d'artificio cui avevano assistito, delle scariche di sassi che cadevano lungo le pareti, della neve, del freddo e della fame che avevano patito durante gli ultimi giorni della traversata. Noi intanto regalavamo loro scatolette di carne e altre provviste pensando anche all'utile alleggerimento dei nostri zaini che avremmo dovuto portare attraverso il passo Buciok alto 3300 metri

Emilio Frisia

Bivacco a quota 4.200 sulla spalla glaciale dell'Usba (sullo sfondo l'Elbrus): le torri di roccia fanno parte del massiccio della Schelda

I «tascabili» della settimana

BEN BELLA AL MAGNETOFONO

In queste ultime settimane ci è capitato frequentemente di denunciare certi sintomi d'involuzione della produzione economica periodica: da una parte il rapido e indiscriminato moltiplicarsi delle collane, dall'altra l'abbassamento del livello culturale medio e la conseguente necessità di rendere sempre più rigorosa la scelta dei titoli da acquistare. Condotto su questo piano, il nostro discorso correva il rischio di restringersi sempre più, e soprattutto di trascurare tutta la rimanente produzione economica, distribuita solamente nelle librerie, la quale — tra l'altro — è venuta sempre meglio qualificandosi ed ha ormai raggiunto in gran parte un buon livello di dignità. Di qui quindi la nostra intenzione di allargare il discorso informativo fino a abbracciare tutte le collane economiche esistenti, conducendo — senza preclusioni o discriminazioni di sorta — il lettore dall'edicola alla libreria e viceversa. Naturale integrazione di questa nuova rubrica rimane la «Biblioteca per tutti», nella quale argomenti di particolare interesse vengono ulteriormente approfonditi e corredati di una bibliografia essenziale; a certi titoli di rilievo, naturalmente, continueranno ad essere dedicate apposite recensioni.

Dopo il rallentamento di agosto (dovuto non solo alle solite pause estive ma anche alla stanchezza di molte formule editoriali), le collane periodiche delle edicole hanno in parte ripreso un andamento normale, offrendo la possibilità di scegliere qualche titolo interessante.

La prima novità di questa settimana è costituita dalla comparsa in edicola in prima edizione italiana della vita del *leader* algerino Ben Bella, ricostruita dallo scrittore e saggista francese Robert Merle sulla base di alcune conversazioni registrate al magnetofono (*Ahmed Ben Bella*, Mondadori, L. 350). Il racconto di Ben Bella, (per quanto credito si possa dare alla registrazione), come spesso accade, insiste più sui fatti e sulle azioni che sulle idee, e chi cercasse qui un preciso contenuto ideologico al di là dell'istanza anticolonialistica resterebbe certamente deluso. Quel che risulta chiaramente invece è la forza morale di questo combattente che rivelò tutto se stesso nella lotta per la liberazione; certo egli dovette muoversi fra molte contraddizioni sue (quasi ingenuo è il tentativo di giustificare l'interdizione del partito comunista algerino) e dei movimenti nazionalistici algerini. Sono queste contraddizioni forse che fra qualche anno ci potranno indicare le vere ragioni del colpo di stato del colonnello Bumedien del 19 giugno 1965 e della conseguente scomparsa di Ben Bella dalla scena politica del suo paese.

L'altro titolo che vogliamo raccomandare ai nostri lettori è un celebre romanzo di Diderot, *I gioielli indiscreti* (Sansoni, L. 450), tradotto da Marcella Bonsanti e preceduto da un'introduzione esauriente e dettata con grande finezza dal compianto Glauco Natoli. La trovata spiritosa e licenziosa che è al fondo del racconto di Diderot non si esaurisce in se stessa ma si presta a una serie di riferimenti al mondo attuale, fino a offrire un quadro della società di Luigi XV, sì che in quest'opera si possono scorgere, come sottolinea Natoli, tutti i tratti più rilevanti del pensiero e dell'arte dell'illustre enciclopedista.

In tono minore la rimanente produzione periodica: Mondadori ha ristampato uno dei romanzi dell'ultimo stanco Steinbeck (*L'inverno del nostro scontento*, L. 350). Casini ha presentato un altro libro di Folco Quilici (*Giraterra*, Lire 450).

• • •

Dall'edicola alla libreria: qui stanno facendo la loro apparizione le prime novità della stagione autunnale, fra le quali questa settimana si distingue per interesse e varietà di titoli il «lancio» di Einaudi.

Continua la scelta ben controllata della collana «Nuovo Politecnico», ormai avviata a diventare la miglior collana economica di saggistica d'attualità esistente sul nostro mercato; in essa è ora uscito un volumetto degno di ogni attenzione (L. 1.000), al quale verrà dedicata su queste colonne una ampia recensione. Ci basti per ora anticipare che si tratta della cronaca (corredata di vari documenti, che possono costituire un ulteriore oggetto di studio) della più massiccia rivolta studentesca verificatasi negli Stati Uniti, la rivolta avvenuta nell'Università di California nell'autunno del 1964: non si trattò allora soltanto della rivendicazione della libertà di parola all'interno del «campus» ma anche di una serrata critica a tutto il sistema, che arrivò a coinvolgere la struttura stessa della società americana e l'organizzazione dell'Università subordinata ai gruppi di potere industriali, come ben mette in rilievo Roberto Giammanco nella sua introduzione, indicando anche i limiti della visuale dell'autore, Hal Draper, bibliotecario dell'Università. Il volumetto s'intitola *La rivolta di Berkeley*, ed è utile anche per meglio conoscere il volto dell'«altra America», dell'America che si batte per la concessione dei diritti civili ai negri e che protesta contro l'inumana aggressione al Vietnam.

Nell'altra bella collana economica di Einaudi, la PBE, troviamo un saggio di Angelo M. Ripellino, ben noto ai cultori di letteratura russa, intitolato *Majakovskij e il teatro russo d'avanguardia* (L. 1.000): in esso lo studio si allarga a tutta una storia del futurismo russo e di un'epoca fra le più movimentate nella storia culturale sovietica. Nella collana dedicata alle opere di avanguardia, invece, «La ricerca letteraria», è uscito uno dei primi romanzi della scrittrice d'avanguardia francese Nathalie Sarraute, *Martereau* (Lire 1.000).

Segnaliamo infine la ristampa del commento di L. Caretti all'*Orlando furioso*, già comparso nella collana Ricciardi e in forma più ridotta nella collana scolastica di Loescher; trattandosi di una ristampa (anche l'introduzione è ricavata da un noto saggio del Caretti già stampato da Einaudi), il prezzo di L. 4.500 ci sembra veramente tutt'altro che economico.

a.a.

La merenda dell'anima bella

C'era una volta «fino a poco fa, una buona società assai difficile da coogliere e da descrivere, che non era propriamente faccenda di classe e di casta» «Essa nacque con l'epoca moderna italiana dai le classi antiche: chi era abbastanza ricco con certezza incurante e affabile cominciò a raccogliersi con uno scarso prossimo in una terra di nessuno, non legata a una funzione sociale». Dove faceva le sue prove questa buona società? In «salotti odorosi di te, di cera, di rose», nei «prati dove si faceva merenda»; «in certe felpate pensioni sui colli di Firenze» e così via

Tutto questo ci racconta sul Corriere della Sera *Elemire Zolla, con tono di tiere nostalgia. E continua: «La buona società era un culto che aveva per dogma di tacere i dogmi, e per comandamento di ignorare. incombenze, fatture e persone triviali o fastidiose, i suoi membri potevano occuparsi, non dovevano preoccuparsi...» In effetti, c'è da domandarsi di che tipo possano essere le preoccupazioni di un personaggio intento, tra lo sfoldarsi delle classi antiche, a far merenda in un prato*

Tra i costruttori di miti, di vite-fatsa, lo confessiamo, la nostra simpatia va agli utopisti (anche il socialismo, come è noto, ne annovera di illustri). Gli apologeti del passato, le anime belle che se ne servono per giustificare i propri raffinati consumi ci indispongono.

Sarà cattivo gusto. Ma come intuirete il gusto di chi dimentica che la «eterea» buona società ottocentesca fiorì, con elette norme e squisiti protagonisti, da una «tarpe» e «villana» divisione del lavoro, di cui erano vittime, tanto per dire, migliaia di bambini? Certo, un'anima bella non deve preoccuparsene Tanto più che oggi le classi non esistono e le buone maniere si salvaguardano con il blocco dei salari.

si dice così

Il linguista al cinema

Perché in queste settimane la XXVII Mostra internazionale di Venezia ha riempito di se le pagine dei giornali dedicate agli spettacoli, non risulterà intempestiva qualche domanda (che non troverà certo risposta esauriente in questa rubrica) sul linguaggio della critica cinematografia oggi operante: per es., su quali aggettivi chiave (laudatori o negativi, non importa) poggiano prevalentemente le recensioni della settima arte? Quali sono i sostantivi che maggiormente servono da «veicolo» ai giudizi e alle valutazioni? Che cosa (detto altrimenti) si cerca e si evita, si vuole e non si vuole in un film?

Per inciso va ricordato che questo genere di ricerca sociologico-linguistica (intesa ad illuminare i vocaboli più significanti carti in una certa area di pozioni o di attività ad enucleare le espressioni su cui più in senso batte [accento] rientra nella cosiddetta *lessicologia* una branca della semantica (= studio dei significati delle parole) di istituzione abbastanza recente, e va tenuto presente che, nel caso specifico, la terminologia della critica cinematografica andrebbe studiata in un contesto più vasto, insieme con quella letteraria e figurativa, e con tante altre cose.

In ogni caso, si può dire che, entro il citato «campo», un ruolo qualitativamente e quantitativamente notevole ricoprono i seguenti aggettivi: *articolato, smitizzante e demistificatorio lucido, secco, preciso, puntuale, spietato e impietoso, crudo, implacabile* Usate tutte in funzione positiva e non limitatrice, queste forme (presenti soprattutto nella critica «di sinistra», ma anche altrove) condensano ed esprimono chiaramente l'esigenza di una cinematografia non liricizzante, controllata da una ragione rigorosa, capace di riconoscere e mettere a fuoco i fattori multeplici del reale e di scoprirne le reciproche connessioni, capace di non annullarsi nella commozione e nella lacrima, capace di scorgere e denunciare il risvolto vergognoso di tanti «sani principi», ecc.

Aggettivi come *palpitante* e *appassionato* sono sì reperibili, ma non frequenti, e più volte s'incontrano accompagnati e «corretti» da forme del tipo detto sopra (*appassionato e lucido*); *nebbio*, poi, è usato spesso in senso positivo, in quanto collegabile a idee di razionalità di antisentimentalismo di controllo della materia, ecc Tra i sostantivi spia è interessante *discorso* (*discorso cinematografico*) poiché molti lo usano con l'intenzione di recuperarne il significato etimologico e quindi di ricavarne il valore analitico (il latino *discurrere* può infatti significare «passar con la mente da un concetto all'altro», «distinguere»); altri vocaboli di tinta affine e impiegati con frequenza sono *costruzione, logica, motivazione* e appunto *analisi*: risulta insomma che certa battaglia antiromantica non è chiusa.

Spesso, dunque, la ricerca lessicologica scopre realtà già note, ma è pur vero che le può documentare assai partitamente Le cognizioni sono poi ampliabili studiando i «campi linguistici» nelle loro trasformazioni, ossia nel tempo: si vedrà per es. come, nelle valutazioni critiche, molti aggettivi «cambino di segno», diventino cioè da elogiativi a stroncatori o viceversa (nell'ambito della letteratura, categorie come *accidentale, oscuro, dilacerato*, che Goethe e la tradizione precedente avrebbero considerato negative, divennero positive con Novalis o con altri scrittori romantici posteriori).

t. r.